

Gli scioperi in provincia di Cuneo dal marzo del '43 alla liberazione

Prima dell'ingresso in guerra la nostra provincia conta **608 mila** abitanti. Di questi 40 mila giovani sono stati mandati dal regime fascista a combattere sui vari fronti: 10 mila non torneranno a cominciare dai 7.800 alpini morti nella ritirata di Russia. In compenso cresce ogni giorno il numero degli sfollati, per lo più di Torino e cintura, che lasciano l'area metropolitana a forte concentrazione industriale per sfuggire ai bombardamenti alleati. All'8 settembre erano 35 mila, saliranno fino a 50 mila. Ad essi si aggiungono gli occupanti tedeschi, unità per lo più mobili, tranne gli uffici della MK e fino settembre del 1944, il personale della Luftwaffe che comanda i diversi campi di volo, le forze armate fasciste, reclutate prevalentemente fuori provincia e più di 6 mila partigiani non piemontesi o comunque non cuneesi.

La maggior parte della popolazione lavora nell'agricoltura, che ha 70 mila addetti fra grandi e piccoli proprietari, mezzadri e braccianti. Deve sfamare molte più persone di prima: i tedeschi che spediscono periodici carichi di bestiame, frutta e verdura in Germania, i militari della Rsi, le grandi città come Torino e Genova. La tessera annonaria riduce via via le razioni disponibili per chi non possiede un pezzo di terra, a cui è riconosciuto l'autosostentamento in cambio della consegna del surplus. Ma i contadini sabotano gli ammassi e fiorisce la "borsa nera" dai prezzi proibitivi a cui possono attingere solo i ricchi.

Gli addetti al settore secondario prima dello scoppio della guerra erano poco più di **30 mila**, solo due stabilimenti superavano i mille addetti, le Officine di Savigliano, con 1.860 operai, la cartiera Burgo di Verzuolo con 1.038. A parte le cartiere di Verzuolo, Ormea e Torre Mondovì, ne esistevano altre 5 con meno di 100 addetti (i tedeschi decideranno di chiuderle, perché sottodimensionate). Presenti ancora molte filande, un'industria a bassa intensità di capitale con macchinario vecchio, e altre fabbriche tessili. Le filande erano legate all'agricoltura per via dell'allevamento del baco da seta: in difficoltà per la concorrenza delle fibre sintetiche, furono fatte riaprire dai tedeschi per la fabbricazione dei paracadute (gli alleati usavano il nylon).

Già il fascismo aveva dichiarato **16 stabilimenti** ausiliari, cioè indispensabili per le produzioni belliche (armi, mezzi di trasporto, aerei compresi, munizioni, vestiario militare, carta per la propaganda, povera di cellulosa, parte della quale serviva per fabbricare nitrocellulosa).

Ma a fuggire dai bombardamenti non erano solo cittadini e lavoratori delle aree metropolitane, ma anche le aziende. A dicembre del 1943 erano 54: l'esodo non si era fermato con l'occupazione tedesca. Anzi in alcuni casi sarà promosso: due fabbriche toscane il Silurificio Sangiorgio e la Piaggio reparto avio, entrate nel mirino dei raid angloamericani, nel 1944 sono trasferite rispettivamente a Beinette, Trinità, Ceva e Alba. Se all'inizio la rilocalizzazione aveva privilegiato la fascia settentrionale della provincia ora si sposta più verso sud. Le fabbriche sfollate tendono ad occupare gli edifici di filande dismesse oppure le tettoie mercatali dei paesi, opportunamente chiuse con lavori in muratura (i mercati al coperto sono aboliti per scarsità di merci, per il controllo delle tessere annonarie è preferibile il piccolo negozio di alimentari).

Operai e impiegati industriali in provincia in quei mesi sono quasi raddoppiati: i lavoratori cuneesi si trovano a contatto con colleghi di grandi città (a volte quelli delle direzioni, torinese per la Burgo, milanese per la Lepetit). Forse è per questo che gli scioperi, nonostante i maggiori rischi, sono in crescendo con il passare dei mesi.

1) Agli scioperi del **marzo '43**, che rivendicano aumenti salariali e delle razioni per far fronte all'inflazione e alla fame, alla SNOS di Savigliano partecipano più di mille operai, ma solo per un'ora, 224 si astengono dal lavoro per l'intera giornata. Fra questi nel pomeriggio iniziano gli arresti. Mancano i soldi per gli aumenti, ma prefetto, federale, questore e segretario del fascio offrono 20.000 lire per le delazioni. 21 operai sono così arrestati, 36 denunciati a piede libero. In conclusione 3 giovani saranno rimandati al fronte, 4 lavoratori licenziati e 33 condannati dal Tribunale militare di Torino a 10 mesi, in parte scontati con la carcerazione preventiva, in parte sospesi condizionalmente.

Nello stesso giorno il 15 si registra una breve interruzione del lavoro all'impresa di costruzioni del fossanese cav. Giovanni Mellano. Quanto invece alle filande il 10 marzo le operaie del setificio

Manissero di Racconigi, scaltamente consigliate dall'avv. Ton, si erano radunate fuori orario davanti ai cancelli con cartelli e grida di protesta, senza subire conseguenze. Il 17 allo stabilimento delle Basse di S. Anna a Cuneo, dal 1940 proprietà dell'armatore genovese Angelo Costa (prima del torinese Giuseppe Musso), ritardano l'ingresso di pochi minuti: il pretore d'accordo con la direzione affibbia a ciascuna 100 lire di multa.

2) Le agitazioni di agosto hanno un carattere antibadogliano: il re e il maresciallo hanno deposto Mussolini, ma la fame e la guerra continuano. A Racconigi il 18 scioperano gli 80 operai della Toso e i 247 della Bosso, due fabbriche del settore automobilistico sfollate da Torino. La motivazione sta appunto nella solidarietà con i compagni di Torino. La repressione conta 5 arresti con deferimento al Tribunale militare.

Alla Burgo di Verzuolo per due giorni il 20 e 21 agosto sciopera un centinaio di 100 operai: gli addetti al reparto segheria e scortecciatura, il lavoro più sfibrante, dove è più facile infortunarsi se non si hanno forze sufficienti. Rivendicano aumenti salariali. L'intervento di carabinieri e militari porta su delazione forzata del caporeparto a 8 arresti. Incarcerati a Fossano, poi portati alle Nuove, sono processati non il 1° settembre quando loro difensore sarebbe stato Liderico Vineis, uno degli avvocati socialisti del "biennio rosso", bensì l'8 settembre, quando il patrocinio è dell'ex deputato liberale Marcello Soleri, membro del CdA di una consociata Burgo. Soleri, monarchico, come l'ing. Burgo sa che incombe l'armistizio. 7 imputati sono condannati a dieci mesi di reclusione, con pena sospesa.

3) Gli scioperi del marzo '44 hanno una connotazione politica e militare ben precisa. Dietro agisce un Comitato "segreto" di agitazione per la Liguria, Piemonte e Lombardia (sostanzialmente le componenti di sinistra dei CLN Alta Italia, che sopravvalutano la rapidità di avanzata degli alleati, i quali da mesi stanno invece pensando ad aprire un nuovo, più importante fronte, quello della Normandia). La sospensione del lavoro è proclamata a partire dal 1° marzo con le parole d'ordine «Né un uomo né una macchina né un chicco di grano per la Germania». Il lancio o l'ingresso in fabbrica di volantini concedono ampia possibilità ai comandi tedeschi, ai questori e alle direzioni aziendali di predisporre delle contromisure, dalla minaccia di deportazione alle ferie obbligate con il taglio in busta paga di tutte le indennità, soluzione questa adottata dalla SNOS. Lo sciopero avviene quindi dove tedeschi, polizia e direzione non possono arrivare (a Paesana e Nucetto, stabilimenti Fiat), dove sono di presidio i partigiani o dove le direzioni sono antifasciste: l'industriale farmaceutico Roberto Lepetit (Garessio-Milano), il dr. Dario Morelli, subentrato a Burgo, dopoché l'ingegnere è stato costretto a recarsi a Verona e arrestato per presunto tradimento del fascismo, Mario Rigat, titolare dei caseifici di Adro, Fossano e Torino, Mattia Locatelli, proprietario del caseificio e salumificio di Moretta (nonché degli stabilimenti caseari di Scarnafigi, Villafalletto ecc.), rimasto in contatto con il maestro Franco Terrazzani, già precettore dei suoi figli e ora comandante partigiano in val Varaita.

A Garessio ai 150 chimici della Lepetit il 28-29 febbraio si uniscono altrettanti operai della Ledoga (estratti tannici). I partigiani che occupano il paese sono autonomi, non particolarmente entusiasti degli scioperi, ma per i lavoratori è comunque una protezione. Restando alla val Tanaro, la miniera di carbone (gruppo FIAT) di Nucetto si ferma il 1° marzo, i 200 cartai di Ormea il giorno dopo. Per la questura lo sciopero è imposto dai partigiani che occupano il paese. In realtà sono attivisti interni ad arringarli.

Moretta si ferma tutto il 1° marzo, più breve l'astensione lo stesso giorno al caseificio Rigat, dove invece non sono presenti partigiani. Un altro modo di far incrociare le braccia è quello di bloccare i mezzi di trasporto pubblico, treno o tramway, che portano gli operai sul posto di lavoro. Così fanno i garibaldini a Piasco il 1° marzo, impedendo a 15 sterratori di raggiungere il cantiere della Todt all'aeroporto della Grangia, ai pendolari di Barge le fabbriche di Torino. Il giorno dopo 200 operai su 900 della ditta Romagnoli al servizio della Todt si fermano di loro iniziativa per alcune ore (le paghe sono la metà di quelle pattuite, non sappiamo se per riduzione da parte tedesca o abuso dell'appaltatore). Invece a Paesana le 393 operaie della Tessitura Serica Piemontese e i 112 lavoratori della FIAT Ricambi scioperano il 3 e il 4 sotto la protezione dei partigiani di Pompeo

Colajanni. La presenza garibaldina fino all'8 fa dubitare che vi sia stata una ripresa della produzione già il 5. Al cotonificio Wild di Piasco i 450 operai scioperano per l'intero 4 marzo. Alla filanda Costa di Fossano lo sciopero del 9 dura 30 minuti con la richiesta di un aumento dei generi razionati. La direzione promette e il lavoro riprende. Lo stesso succede il 9 alla fabbrica di Concimi chimici.

Dura invece una settimana lo sciopero alla cartiera di Verzuolo dall'8 al 15 marzo, i primi tre giorni i partigiani della val Varaita sono presenti in paese. Tengono un comizio all'interno del salone mensa, alcuni giovani lavoratori si uniscono alle bande. Un'auto tedesca che cerca di forzare il posto di blocco è fermata con una vittima, i commilitoni rimangono asserragliati a villa Burgo. In questi giorni scioperano anche alla filanda Ponte 50 lavoratori, 9 lavorano per finire un ordine germanico (il proprietario, già segretario del fascio, è filotedesco). Ritornati in valle Varaita, i garibaldini interrompono i flussi di corrente dalle centrali idroelettriche, poi fanno altrettanto dalla val Po per ciò che riguarda l'impianto di Calcinere.

4) Nell'estate del '44 il 26 giugno tornano a scioperare i 600 lavoratori e lavoratrici di Paesana, negli stessi giorni a Verzuolo la cartiera gira a rilento: scarseggia l'energia di Calcinere "per attività sovversiva". La situazione si normalizza quando intervengono 100 militi della GNR. Negli stessi giorni a Serralunga d'Alba avviene uno sciopero "sotto la protezione dei partigiani" alla Ravedati, un'azienda automobilistica sfollata da Torino. I lavoratori ottengono la indennità da sfollamento e bombardamento: benché nascosta fra i vigneti di Fontanafredda, l'azienda è stata raggiunta da qualche ordigno. In val Po i garibaldini che sono scesi fino a Revello e hanno insediato la Giunta popolare chiedono alla direzione della filanda di aumentare i salari: Angelo Costa, anticipando la fama di duro che avrà nel dopoguerra, si rifiuta e chiude la fabbrica, rimettendoci un cospicuo ordine tedesco a favore di un concorrente lombardo.

5) Nell'aprile del '45 si svolgono gli scioperi preinsurrezionali e poi insurrezionali. Coinvolgono le centrali idroelettriche, la Burgo e la Snos. Per le centrali sono i partigiani delle vallate a provare ad occuparle, nelle fabbriche sono le SAP, con il sostegno di qualche contingente alpino sceso sulle colline o in pianura. L'obiettivo è impedire che i tedeschi in ritirata, come avviene in alcune parti d'Italia facciano terra bruciata. Con il 26 aprile si può dire che l'obiettivo sia stato raggiunto.

Complessivamente possiamo dire che gli scioperi più pericolosi siano stati quelli del '44, soprattutto di marzo, quando l'occupante era ancora forte. Nel caso della Burgo il prefetto minacciò la deportazione di un terzo degli scioperanti, cioè più di 300. Il dott. Morelli riuscì a dimostrare che il lavoro era stato interrotto per cause di forza maggiore. Il 23 marzo sono arrestati 3 operai di origini calabresi sospettati di essere sbandati della 4ª armata: ma il podestà, un ingegnere della cartiera, fa compilare dallo Stato civile un certificato da cui risultano residenti in Verzuolo da prima dell'armistizio. Così dopo 10 giorni sono rilasciati. Invece da Garessio 50 chimici sono deportati in Germania. Roberto Lepetit non può difenderli: è stato arrestato nel suo ufficio di Milano, quando una delazione ha fatto scoprire le sue forniture di denaro e medicinali ai partigiani lombardi. 23 operai e il titolare non torneranno dai lager.

I CLN di fabbrica o di gruppo in alcune realtà durarono fino al 1947: si batterono per l'epurazione di dirigenti o anche titolari che avevano collaborato con Salò e con gli occupanti, poi per un riconoscimento tangibile al ruolo dei lavoratori nella salvezza degli impianti. Come dichiarò in un suo intervento il ministro Emilio Sereni: "Oggi, quanto a metodi e sistemi di gestione industriale, dovremmo limitarci a discutere di amministrazione delle macerie. Se parliamo, oggi, di consigli di gestione, è perché i lavoratori hanno salvato le nostre fabbriche..."

I Consigli di gestione erano intesi variamente dai partiti del CLN, poi della Consulta, infine dell'Assemblea costituente: come organismo di cogestione, di partecipazione agli utili o di pura consultazione su un numero più o meno grande di materie.

Decisamente contrari erano i liberali in nome dell'iniziativa e della proprietà privata dei mezzi di produzione e a difesa dell'economia di mercato. Confindustria non osava opporsi apertamente: ancora troppo bruciante era il ricordo dei profitti realizzati con le produzioni di guerra, del doppio

gioco e del camaleontismo, mentre gli operai avevano dato un generoso contributo alla lotta di liberazione, non solo entrando nelle formazioni combattenti o nelle SAP, ma anche con gli scioperi contro gli occupanti, pagati spesso con la deportazione. Con la rottura dell'unità antifascista (maggio 1947) Costa poté brutalmente affermare che con i consigli i padroni avrebbero dovuto condividere la gestione con degli incompetenti e mandare in rovina le aziende. Le sinistre, con l'appoggio della corrente dossettiana, riuscirono solo a far inserire un comma nell'art. 46 della Costituzione, che sancisce «il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione dell'azienda», una dichiarazione programmatica mai realizzata.